

Educatori, non solo psicologi

Giorgio Chiosso

I gravissimi episodi di violenza che si sono verificati nelle ultime settimane nelle scuole italiane e, più in generale, il diffuso malessere che sembra attraversare da qualche tempo la vita scolastica hanno intensamente scosso l'opinione pubblica italiana preoccupata che una delle istituzioni su cui si regge la vita nazionale di oggi e, soprattutto, di domani, presenti sintomi di grave disagio che ne mettono in discussione il prestigio e l'autorevolezza.

Chi vive a contatto con la scuola è ben consapevole che lo stato di sofferenza scolastica viene da lontano per una serie di ragioni che è persino superfluo enumerare: la marginalità delle politiche dell'istruzione nell'agenda politica, la priorità assegnata da tempo alla sbrigativa sistemazione in ruolo del personale che oscura l'urgenza di disporre di visioni più ampie e ariose sulla qualità del personale docente, la convinzione che il moltiplicarsi delle rilevazioni statistiche sia quasi magicamente occasione di miglioramento dell'insegnamento/apprendimento e, più in generale, la grande difficoltà di mettere in relazione la vita quotidiana della classe con una condizione giovanile assai diversa dal passato, più libera, meno soggetta all'autorità genitoriale, influenzata più dalla realtà virtuale che dal non semplice confronto con quella reale.

Se sull'analisi dell'attuale emergenza educativa non è difficile trovare un certo accordo, più arduo o è individuare soluzioni condivise, stante le diverse prospettive che dividono i fautori dell'irrigidimento disciplinare e i sostenitori del potenziamento educativo. Se ci si muove per blocchi precostituiti e contrapposti si fa poca strada. Se si vuole davvero il bene della scuola occorre piuttosto sperimentare nuove vie che senza rinunciare al rigore che impone qualunque esperienza di vita sociale, offra anche adeguate opportunità di miglioramento per chi, per varie ragioni, ha bisogno di aiuto e di sostegno e, quando è il caso, anche di severità.

Il disagio scolastico si manifesta in forme diverse e con intensità differenti in relazione non solo al contesto sociale ma talvolta addirittura variabile da

istituto ad istituto. Non è infrequente infatti che a fianco di situazioni problematiche convivano scuole senza gravi problemi e di buona qualità. Questa molteplicità di situazioni sarebbe da indagare caso per caso, ma è plausibile che dipenda dalla capacità delle scuole e del dirigente di "fare squadra" e cioè di mettere in campo la forza ideale di una comunità dalle idee ben precise e condivise. Il fattore umano gioca un ruolo decisivo come accade in ogni ambiente. Ma specialmente in quello educativo esiste una componente decisiva – nel nostro caso la "giusta chimica pedagogica" che consente di compiere l'azione giusta al momento giusto – così da garantire il successo della relazione insegnante/studente e insegnante/classe.

Non più concorsi standardizzati

Alla luce di questa elementare constatazione sarebbe auspicabile che la scelta dei docenti fosse particolarmente oculata, non affidata a concorsi standardizzati, ma gestiti in modo attentamente personalizzato, in piccoli gruppi di scuole (a livello, per esempio, di quello che anni fa era il distretto) e strettamente funzionali ai bisogni di ciascun istituto non solo per la classica "copertura" delle cattedre, ma anche e soprattutto in ragione della sensibilità educativa del candidato, delle sue esperienze pregresse, del suo desiderio di operare nella scuola per scelta e non soltanto perché senza lavoro. Nessun istituto paritario assume un insegnante senza valutarne capacità e qualità umane.

Mi rendo conto delle difficoltà da superare nel transito dai tradizionale concorsi "urbi ed orbi" ad altre modalità, con le immancabili riserve dei sindacati e il rischio di molteplici ricorsi in sede amministrativa, ma bisogna con chiarezza informare l'opinione pubblica (e avviare opportune campagne di stampa a sostegno), che senza insegnanti competenti e in grado

di essere educatori di razza non si risolleveranno le sorti della scuola.

Restando le cose come sono essa sarà destinata a poco a poco a declinare ulteriormente fino ad essere ininfluente. A pagare questo fatale ridimensionamento saranno gli alunni più deboli, più fragili, più marginali, più poveri in tutti i sensi. I rampolli delle famiglie che potranno permetterselo andranno a studiare in ottime scuole private e in istituti di buona fama dislocati all'estero, senza curarsi della mediocrità scolastica generalizzata.

Il problema della qualità dei docenti (categoria nella quale includo anche i dirigenti salvo quelli che pensano di essere dei manager di prima serie e dimettono di guidare una scuola e non la Fiat) non è che una delle vie da percorrere rapidamente. Un'altra riguarda la gestione degli alunni disadattati e di quelli violenti con il coltello in tasca (ma l'una e l'altra questione sono strettamente intrecciate).

Non si può chiedere che il capo istituto sia anche un commissario di polizia e neppure si possono caricare i docenti di responsabilità che talora toccano il codice penale. E neppure – per quanto utili – sono decisive per far tornare alla normalità i casi più complicati varie forme preventive di cui si sta discutendo: dalla installazione all'ingresso degli istituti di *metal detector* alla moltiplicazione di sportelli psicologici, da un più stretto rapporto con le autorità di polizia all'ingaggio di assistenti sociali stante, spesso, lo stretto rapporto tra disagio sociale e malefatte scolastiche.

Gli istituti scolastici, attraverso gli organi collegiali, hanno gli strumenti per individuare facilmente gli studenti "difficili", socialmente in disordine, affetti da bullismo o, purtroppo, pericolosamente violenti. Oggi gli insegnanti sono soli ad affrontare soggetti che non temono il 5 in condotta o la sospensione dalle lezioni. Anzi spesso se ne fanno un vanto che dimostra la loro "forza" in grado di resistere anche all'autorità costituita, antefatto di una vita pericolosamente declinante verso la manovalanza delinquenziale o gravi comportamenti anti sociali.

Il disagio scolastico non è solo un fenomeno italiano, ma attraversa un gran numero di nazioni, da quelle a maggior benessere a quelle più povere. L'ufficio Educazione dell'Unesco ha pubblicato vari documenti con una dettagliata rassegna del fenomeno e precise indicazioni operative basate sul censimento di esperienze virtuose per contrastare i comportamenti anti sociali, il bullismo e la violenza

nelle aule (ad esempio <https://www.unesco.it/wp-content/uploads/2023/11/Report-bullismo-ita2.pdf>). Dalla lettura di questi documenti emerge che per ottenere risultati positivi è necessaria un'azione concordata tra più soggetti oltre la scuola, i servizi sociali, le forze di polizia e pacchetti di specialisti in campo pedagogico, psichiatrico, psicologico e socio-economico. Su questa via si sta orientando anche il nostro paese anche se con realizzazioni ancora molto sparse.

Più educatori, meno psicologi

Mi permetto un piccolo suggerimento basato sulla convinzione che le persone contano tanto quanto, se non di più, i più efficienti modelli organizzativi e le migliori strategie combinate tra istituzioni diverse. Sono certo che per fronteggiare e convivere con questi novelli Franti (dal mitico nome dell'alunno ribelle del libro *Cuore*) possano essere di grande utilità educatori di professione adeguatamente formati (come, ad esempio, i laureati in Scienze dell'educazione) più che psicologi e assistenti sociali. Gli educatori sono allenati a personalizzare nell'immediatezza della vita quotidiana la relazione inter personale, ad accompagnare i soggetti "difficili" nel compimento dei loro doveri scolastici e ad agire soprattutto in un'ottica preventiva, primo passo per ricostruire quel processo educativo mai cominciato o interrotto per i più vari e complessi motivi.

Dotare le scuole di un certo numero di educatori professionali stipulando apposite convenzioni con cooperative qualificate non sarebbe una cattiva idea. Gli alunni "difficili" non hanno bisogno solo di regole, disciplina ferrea, ma anche di adulti che rappresentino esempi di adulti positivi "altri", fianco a fianco, oltre i genitori ed i professori, che sappiano ascoltarli, interagire, condividere i loro problemi e aiutarli a stare lontani da ciò che può loro nuocere.

Giorgio Chiosso
Università di Torino
giorgio.chiosso@unito.it